

# L'addio a Lenin di Gramsci

## Carmine Donzelli: un saggio basato su schemi superati

**La riproposta di una prefazione del 1981 alle «note sul Machiavelli» con un nuovo scritto del 2012 più interno alle polemiche attuali**

**BRUNO GRAVAGNUOLO**  
bgravagnuolo@unita.it

**IL PENSIERO DI GRAMSCI È UN AFFASCINANTE PALINSESTO. PER TANTI ASPETTI ANCORA UN ENIGMA** Sta in questo tratto complesso e stratificato, che intreccia dramma personale, affettivo e politico, la fecondità non del tutto esplorata del pensatore sardo. Vano e persino ridicolo perciò è tentare di stringere in vecchie formule quel lascito, e ancora più futile, se non strumentale, è lo scandalismo di chi grida alla rivelazione esplosiva, al complotto o a nascondimenti di verità, perpetrati ad arte. Dai presunti «ravvedimenti» di Gramsci in galera, alla scoperta di un Gramsci «violento», all'idea di *Quaderni* rubati o nascosti (dal solito Togliatti anima nera).

Non sfugge a questi rischi Carmine Donzelli nel suo recente *Antonio Gramsci, Il Moderno Principe. Il partito e la lotta per l'egemonia* (Donzelli, pp. 259, Euro 22). E non perché indulga alla polemica strumentale o allo scandalismo su Gramsci, verso il quale anzi mostra ammirazione e rispetto intellettuale, come suo «autore» esclusivo di gioventù (a parte un'intervista gridata sul magazine di *Repubblica*). Piuttosto gli equivoci nascono da una serie di contraddizioni vere e proprie nel libro, oltre che da certe stereotipi, che sono poi quelle di un'interpretazione datata: quella coltivata e sottoscritta dall'autore nel 1981.

Perché questa data? Perché il libro è fatto da una doppia riedizione e da un nuovo saggio. Ovvero, dalla riproposizione di un saggio introduttivo del 1981 a un'edizione Einaudi del *Quaderno del carcere 13: Note sulla politica del Machiavelli*. Versione annotata da Donzelli e riproposta in questa occasione. La tesi del 1981 è riproposta oggi pari pari. E paradossalmente nel momento stesso in cui l'autore lamenta ritardi, cautelosità e «privative» della storiografia comunista e post-comunista nel rendere disponibile il lascito gramsciano (a cominciare

da Togliatti e dalla Fondazione Gramsci). Accusa per inciso non vera, perché sia pur con ritardi e omissioni è stato Togliatti a salvare e rendere via via fruibile Gramsci. E dal «Gramsci» inoltre vengono sia l'edizione cronologica Einaudi, sia la nuova Edizione Nazionale delle Opere, che includeranno tutto il carteggio di Gramsci e «attorno» a Gramsci (con carte vecchie e nuove consultabili da tutti gli studiosi).

La tesi del 1981? Eccola in sintesi: il Moderno Principe di Gramsci, «ispirato» a Machiavelli, è un partito politico onnipervasivo e «leninista». A «Egemonia» totalizzante e non democratico, benché duttile e gradualista. Anche la «Costituente» ipotizzata da Gramsci già dal 1930 - in piena «svolta» staliniana - è per Donzelli transitoria e tattica. Una tappa del «fronte antifascista», non già un quadro istituzionale permanente, inclusivo del pluralismo politico. Bene, il saggio di Donzelli scritto nel 2012, ribadisce questa tesi, malgrado lodi contraddittoriamente come «geniale» il lavoro di Franco Lo Piparo che addirittura ipotizza un Gramsci non più comunista (e che «ripudia» nella moglie l'Urss). Tesi del «Gramsci leninista». Con alcune varianti: la discussione e la polemica mediatica di oggi. E dunque, la lotta Gramsci/Togliatti rivelata dagli archivi (dissidio ufficialmente noto da metà anni 60). E poi tutto «l'affaire» del dramma carcerario. Con Gramsci che sospetta di essere tenuto in galera da Togliatti e Grieco. E che tenta di giocare la carta della sua liberazione, tenendo fuori il Pci e Togliatti, sperando in Saffa e nell'Urss, con l'aiuto di Tania Schucht. Speranza illusoria come è provato. Perché anche Togliatti era in un «carcere» ed ebbe stretti margini di manovra prima di poter salvare e mettere a frutto le idee di Antonio Gramsci. Tutte cose in verità ben dipanate da Giuseppe Vacca nel suo *Vita e pensieri di Antonio Gramsci* (Einaudi). Quanto alla «Costituente», non era provvisoria. Ad essa Gramsci dedica moltissimi punti dei *Quaderni* e ne fa il luogo cruciale della formazione delle soggettività politiche di massa in Occidente, dentro un'idea della «guerra di posizione» che rende le diverse egemonie reversibili. Non dittatoriali e definitive. Le ultime parole di Gramsci nel 1937 furono per una Costituente che doveva andare al di là del Fronte popolare antifascista. Non fase tattica, ma democrazia di nuovo tipo. Di qui si deve ricominciare. Senza rimasticare vecchi schemi.



## «La primavera araba ha dato il coraggio di ribellarsi ai despoti»

**Sari Nusseibeh rettore universitario a Al-Quds parla delle positive conseguenze della rivoluzione**

**STEFANO PISANI**

**«LA COSA FONDAMENTALE DELLA COSIDDETTA PRIMAVERA ARABA È CHE QUELLE POPOLAZIONI NON HANNO AVUTO PIÙ PAURA DI RIBELLARSI AL DISPOTISMO E HANNO CONQUISTATO LA SOVRANITÀ».** A parlare è Sari Nusseibeh, Rettore dell'Università araba di Al-Quds, a Gerusalemme Est, intervenendo all'incontro *I comandamenti per il XXI secolo*. Una due giorni di studio - nell'ambito di «Futuro Remoto» inaugurata lo scorso 3 ottobre nella Città della Scienza di Napoli - ricca di dibattiti, tavole rotonde, dialoghi per affrontare domande fondamentali sul futuro dell'uomo, della conoscenza, dell'ambiente e dell'economia. Di recente, conflitti tribali che per centinaia di anni avevano insanguinato la Papua Nuova Guinea hanno trovato improvvisamente una soluzione. Che riflessioni le ispira questo con particolare riferimento alla situazione mediorientale?

«Evidentemente quelle popolazioni si erano talmente stufate di combattersi che alla fine hanno trovato un altro modo di gestire il conflitto. Credo che potrebbe accadere anche fra Israele e Palestina. Il fatto che negli ultimi 40-50 anni sia fallito ogni tentativo di risoluzione non deve farci pensare che non ci siano speranze. Abbiamo combattuto per anni, non si sa nemmeno chiaramente perché: ognuno voleva qualcosa che non è riuscito a ottenere. A un certo punto si arriverà a un punto di saturazione, una sorta di «massa critica» che farà accordare le due leadership. Non so quale sarà la formula istituzionale e non so quanti anni occorreranno, ma alla fine si arriverà a una risoluzione, a uno spazio individuale per tutti. E tutti contribuiranno al nuovo luogo. Solo che non sarà «pace», ma gestione del conflitto. Non dobbiamo smettere di credere nel potere della compassione che c'è negli uomini. Anche se la vera pace probabilmente esiste solo oltre la vita, sarà possibile arrivare a una conflittualità ridotta ai minimi termini che non intralcerà il progresso verso il futuro».

**Lei crede che la condizione di conflitto sia inevitabile?**

«Noi viviamo costantemente nel conflitto. Un conflitto che non è solo quello di una colonizzazione, ma che è presente nella vita di ogni giorno, nei piccoli contrasti che abbiamo per strada, sul posto di lavoro, in casa. Cosa ci porta a entrare in un conflitto? Cos'è la pace? E la violenza è necessaria? Era davvero necessario,

per esempio, per i siriani il ricorso alle armi? Vorrei fare mie alcune riflessioni di Gandhi che in uno dei suoi primi trattati sull'autonomia indiana sottolineava il potere dell'anima, il potere dell'amore che si oppone alla violenza, e che è più forte del potere delle guerre. Altrimenti, diceva, avremmo avuto ovunque sempre e solo guerre, e non ci sarebbero più tanti esseri umani sulla faccia della terra. Altri filosofi, di origine islamica, sostenevano che sia la compassione, che citavo prima, a essere la molla che promuove la vita. La compassione e le passioni che ci muovono a combattere per proteggere le persone che amiamo dal pericolo. Possono sembrare ragionamenti un po' naïf, ma sono convinto che l'arte del mondo sia l'amore. L'amore, la compassione, i sentimenti positivi sono al centro delle persone e possono contrastare i conflitti. Altre cose, vengono dopo. Le faccio un esempio, rispetto al potere positivo delle passioni. Se a muovere tutto fosse il mercato, non avremmo il conflitto israelo-palestinese, essendo i due popoli oltremodo interessati, per tante ragioni economiche, a stare insieme. Non è il mercato che dà forma alla società, sono le passioni. Nel bene e nel male».

**La Siria, che vive in un regime di guerra civile e, ora, è in tensione con la Turchia. Come valuta il movimento complessivo della cosiddetta primavera araba?**

«Due anni fa la mia università decise di conferire una laurea honoris causa a Erdogan. Nel frattempo, la situazione geopolitica è molto cambiata e ci siamo chiesti se fosse il caso di confermare questa laurea. Considerando che la Turchia ha chiesto scusa per il genocidio curdo, abbiamo pensato di conferire la laurea. Speravamo che questo potesse indurre la Turchia a chiedere scusa anche per il massacro armeno. Purtroppo... Noi siamo sostenitori della lotta nelle regioni per la conquista della libertà. La primavera araba, queste lotte, non sono state «belle». Non è bella nessuna lotta che fa scorrere sangue. L'unica cosa positiva è che è venuta meno la paura dei popoli rispetto all'autorità, e questo è l'inizio del cambiamento. Ora le persone si sentono sovrane e presto o tardi il cambiamento sarà completato».

**Le università e la cultura stanno smarrendo il loro ruolo in questa rivoluzione?**

«L'istruzione dovrebbe concentrarsi nello sviluppo dell'abilità di gestire i conflitti. Credo che più utili delle nozioni, siano le abilità sociali, la capacità di interagire con altri esseri umani per contribuire alla crescita di tutti. L'università e l'istruzione, purtroppo, oggi si sono concentrate troppo poco su questa funzione. Si tende a insegnare ai propri allievi a rimanere incapsulati nella propria classe sociale, ma l'istruzione deve avere l'obiettivo di liberare, come sosteneva Dewey. E questo principio vale in qualunque contesto».



Togliatti e Gramsci insieme in un disegno